

Lavoro, progresso e sicurezza sociale

Al termine della Seconda Guerra Mondiale l'emigrazione all'estero sembrava costituire una preziosa opportunità di riscatto sociale ed economico, ma soprattutto un modo per allontanare incubi e pericoli ancora presenti e vissuti in prima persona da migliaia di persone. La ricerca del progresso si combinava con l'esigenza di sicurezza sociale e di tranquillità familiare. Giorgio, ancora piccolo, nel Quarantasette seguì la famiglia in Argentina, dove il papà aveva trovato un posto di lavoro nella Fàbrica Militar de Aviones di Córdoba, grazie all'azione determinata della mamma, che la preferì all'Enrico Bezzi di Milano.

Quanta paura, in pieno Oceano, quando anche la grossa nave sembrava una barchetta di carta, in balia delle grosse onde provocate da un mare in tempesta, e pareva dovesse affondare da un momento all'altro!... In compenso, però, durante quel viaggio il cibo veniva distribuito a volontà, soprattutto tanta carne, che in Italia costituiva ancora un bene raro e privilegiato!... Poi quelle prime banane, consumate in grande quantità a Buenos Aires!...

Davanti si prospettava veramente una nuova vita, che però anche in Argentina trascorse all'insegna del lavoro, perché nulla fu facile e gratuito: il papà non aveva requie e gli impegni si protraevano anche il sabato e la domenica, poiché al lavoro nella Fabbrica si aggiungeva quello presso il laboratorio di meccanica allestito nell'abitazione di residenza, con alle dipendenze ben quattordici ragazzi; ma la sua onestà e la paura di fare troppi debiti gli impedirono di ottenere quella fortuna che fu solo di altri. Anche Giorgio, nonostante inizialmente fosse abbastanza critico nei confronti del lavoro indefesso del papà, venne gradualmente trascinato nello stesso vortice, che gli valse ben cinquantuno anni di lavoro prima del meritato riposo, con la sua famiglia e una condizione di sufficienza economica.

Dal lavoro in campagna alla fabbrica e alla vita cittadina

Sono emigrato in Argentina all'età di otto anni: ero ancora un bambino e frequentavo la terza elementare. Ormai vivo qui da più di sessant'anni. Mi chiamo Giorgio Pallavicini e sono nato il primo settembre del Trentanove a Milano.¹ Il papà era originario di Mantova, mentre la mamma di Rovato, in provincia di Brescia. Il nonno materno è deceduto ancor prima che nascesse la mia mamma, mentre la nonna è mancata quando lei aveva otto anni: erano cinque fratelli, due dei quali musicisti (uno suonava il trombone e l'altro il clarinetto), morti entrambi in guerra. Alla fine sono rimasti in tre, ossia la mia mamma, Maria Scarsi, con una sorella e un fratello. Mio papà lavorava all'Enrico Bezzi² e al termine della scuola lo raggiungevo di frequente sul posto di lavoro per un aiuto. Era un tecnico e, a seguito della guerra, nonostante l'azienda non lo volesse perdere, è stato cooptato dai Tedeschi in Austria, per il lavoro in una fabbrica mascherata all'interno di una montagna del Brennero – così mi raccontava – dove ha dovuto mettere a frutto le sue competenze quale specialista su molti macchinari (torni, fresatrici,...), dei quali conosceva bene gli ingranaggi e il funzionamento. Nella famiglia del papà erano in tre: due sorelle e lui, il maggiore. Attualmente rimane in vita solo una sorella, mia zia Artemia. Andrea, il papà, pure è morto, come la zia Elide. Entrambe le zie non sono mai emigrate e hanno sempre vissuto a Milano. Ho conosciuto anche il nonno paterno, che viveva con noi a Milano. Prima, però, egli aveva un piccolo appezzamento di terra, dove viveva in condizioni abbastanza agiate con la sua famiglia, dalle parti di Castelluccio, il paese che poi ho visitato. Al papà non piaceva fare il contadino: la mattina, anziché pascolare le poche mucche che riceveva in custodia, egli andava a lavorare presso un fabbro

1 Questa testimonianza è stata offerta da Giorgio Pallavicini, nato a Milano il 1 settembre 1939 durante un'intervista effettuata il 12 gennaio 2008 presso l'abitazione privata dell'intervistato a Córdoba (Argentina). Durata: 1.52'56". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000022, scheda n. 351, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

2 La Carlo Bezzi S.p.A. nasce nel primo decennio del secolo scorso, con la denominazione di "Carlo & Enrico Bezzi - Costruzioni Elettromeccaniche", con sede a Milano in Via Poggi 14. Nel periodo attorno alla Grande Guerra del 1915-1918 venivano costruiti principalmente generatori di corrente, sirene e segnalatori d'incendio. Negli anni successivi vennero iniziate le costruzioni di trasformatori, stabilizzatori di tensione e motori elettrici. Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, con l'introduzione sul mercato delle prime lampade fluorescenti, la fabbrica ha ampliato le sue produzioni iniziando a costruire anche alimentatori elettromeccanici per le nuove lampade.

della zona, dove ha imparato a modellare il ferro. Nel frattempo le mucche pascolavano in libertà. Il bisnonno non voleva assolutamente che il papà facesse altro, anzi gli aveva quasi imposto di lavorare la terra, come hanno sempre fatto i vecchi della famiglia prima di loro. Il nonno sembrava invece più tollerante. Al termine della guerra, però, avevano perso quasi tutto e il papà è dovuto andare a lavorare sino a Milano: non era ancora sposato e ha continuato a studiare mentre era all'Enrico Bezzi. In quel periodo incontrò la mia mamma: rimasta orfana da piccola, fu accolta e allevata in un istituto di suore sin quando, raggiunta la maggiore età, si trasferì a Milano, assieme con l'altra sorella. Il papà viveva al numero otto di Via Montenevoso, dove aveva accolto anche tutta la sua famiglia, compreso il nonno, che a Castelluccio era rimasto addirittura senza la casa. Pure il bisnonno, seppure a malincuore, ha accettato tale soluzione, compresa la residenza in un appartamento cittadino. Non aveva alternative, poiché lo avevano spogliato di tutti i suoi beni. L'anziano capostipite, nonostante le sue buone condizioni economiche iniziali, a seguito di alcune stagioni agrarie poco redditizie, flagellate soprattutto dalla grandine e da alcuni debitori insolventi, fu costretto a chiedere un prestito alla banca, che non riuscì poi a onorare, mettendo quindi in condizione l'istituto di credito di prendersi ogni sua sostanza, compresi i pochi ettari di terra di proprietà. Il trasferimento della famiglia a Milano avvenne verso la fine degli anni Trenta, quando io non ero ancora nato. Il papà si è sposato nel Trentasette e da quel giorno anche la mamma è venuta ad abitare con noi in Via Montenevoso: nell'appartamento, abbastanza grande e situato al terzo piano, vivevamo tutti assieme. A Milano, però, siamo rimasti solo alcuni anni, perché nel Quarantotto abbiamo fatto le valigie per l'Argentina.

Stanca della guerra, la mamma desiderava emigrare...

Nella capitale lombarda abbiamo vissuto durante la guerra. In quel periodo frequentavo la scuola elementare. La nostra casa era situata dietro la ferrovia con diciotto binari, la più importante di Milano, col pericolo incombente dei bombardamenti: la mia stanza, che si affacciava proprio sui binari, infatti, era piena di buchi nei muri, provocati dai continui mitragliamenti aerei. Dall'altra parte della strada c'era una piccola fabbrica. Noi bambini giocavamo negli spazi esterni circostanti l'abitazione, ma anche sotto terra, nel rifugio, ci eravamo ritagliati un angolo per i nostri divertimenti. Giocavamo vicino alla scarpata dei binari, dove con la car-

tella si andava a slittare l'inverno, prima di entrare in classe. L'Enrico Bezzi era vicina alla scuola, ma durante la guerra il papà era lontano per lavoro, sul Brennero, e io lo vedevo solo ogni tanto, cioè una volta ogni due o tre mesi, quando, in permesso breve, mi raccontava alcune sue peripezie e mi metteva in guardia dai pericoli incombenti. Un giorno, mentre rientrava per una licenza assieme ad altri compagni, non si avvale della tessera, rilasciatagli dei Tedeschi, con la quale poteva fermare auto o camion e chiedere loro un passaggio: un camion di soldati tedeschi si era fermato, ma il papà, a differenza dei suoi compagni, aveva rifiutato il passaggio, sostenendo che voleva continuare ancora un po' a piedi. Avanti due o tre chilometri, ha ritrovato quel camion distrutto e tutti i viaggiatori uccisi, a seguito di un grave mitragliamento aereo. È il destino! Il pericolo, ovviamente, esisteva anche camminando, perché bisognava gettarsi velocemente per terra, quando passavano i caccia nemici.

In un'altra circostanza, mentre stavo giocando con altri compagni in prossimità della ferrovia, i partigiani, lì appresso, hanno fermato e perquisito un treno, da poco partito dalla stazione; dopo avere fatto scendere tutti i viaggiatori, soprattutto i Tedeschi che stavano scappando in Germania, ci hanno invitati a salire:

- Venite su!...

Avvicinatici con prudenza, da un vagone del treno abbiamo raccolto quanto più cibo potevamo, da portare alle nostre famiglie. In particolare io ho prelevato un sacco pieno di castagne: ero ancora piccolo e facevo una fatica enorme a trascinarlo appresso, ma ero felicissimo. Fortunatamente è accorso il nonno, che mi ha aiutato nell'impresa. Abbiamo mangiato castagne per cinque giorni consecutivi. Era un periodo molto brutto e passavamo giornate intere rinchiusi in casa, perché fuori ci si ammazzava l'un l'altro, anche tra Italiani. Terminata la guerra, il papà ha ripreso a lavorare all'Enrico Bezzi, fino a quando la mamma, diciamo così, ha creato il pasticcio dell'Argentina. Essa ascoltava abitualmente alla radio un programma che si chiamava "L'Avvenire": durante una di quelle trasmissioni era stato annunciato l'imminente reclutamento di manodopera da inviare in Argentina, dove l'emi-

Andrea Pallavicini con la moglie Maria Scalzi, genitori di Giorgio (fotografia superiore). Giorgio Pallavicini a scuola.



grazione pareva offrisse opportunità particolari da non farsi scappare. La mamma, stanca della guerra e soprattutto del continuo stato di privazioni e dei pericoli per l'incolumità fisica dei suoi familiari - ah, quelle fughe nei sotterranei, quando si mettevano a fischiare le sirene, che annunciavano l'imminente bombardamento!... - si è lasciata attrarre da tale invito. Sembrava che in Argentina ci fosse l'America! Ha preso carta e penna e si è messa subito in contatto con chi di dovere: in meno di una settimana, tutto era pronto per la nostra partenza! La mamma, infatti, non ha esitato a chiedere ulteriori informazioni al conduttore del programma radio e dal Consolato argentino di Milano ha ottenuto in brevissimo tempo un contratto di lavoro per il marito nella *Fábrica Militar de Aviones*³ di Córdoba. È stata una specie di combinazione. La mamma aveva ottenuto un contratto di lavoro per il papà, anche se lui non aveva tanta voglia di partire: a Milano si trovava bene e gli piaceva il suo mestiere. Il datore di lavoro, infatti, con il quale era nato un rapporto d'amicizia, la sera prima che partissimo è venuto a casa nostra - io stavo giocando sulle scale - per convincere i genitori a non partire, ossia a resistere alla tentazione dell'Argentina. Probabilmente era anche un modo per salutarli. La mamma era una persona molto decisa e possedeva un carattere abbastanza forte. Alla fine anche il papà si era convinto di partire, stanco della guerra e seriamente preoccupato di ulteriori possibili conflitti.

In mezzo all'Oceano siamo stati colti da un violento temporale. Quanta paura!...

Ci siamo imbarcati il mese di dicembre del Quarantasette, per giungere a Buenos Aires il sei gennaio del Quarantotto. Sono partito con Merida, la sorella minore, e i genitori. Il nonno e le zie non erano convinti della nostra scelta, ma in compenso lasciavamo libera la casa e Artemia, la sorella del papà, poteva finalmente disporre di uno spazio vitale per il

3 Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, Córdoba divenne un centro importante per l'industria aeronautica argentina, sede della fabbrica di velivoli militari dell'Argentina, la *Fábrica Militar de Aviones*. Il governo argentino offrì ai tecnici tedeschi della Focke-Wulf incarichi nel proprio istituto di tecnica aeronautica, l'*Instituto Aerotécnico in Córdoba*. Molti vi si trasferirono nel 1947. L'*Instituto Aerotécnico* divenne successivamente la *Fábrica Militar de Aviones*. Diede impiego agli uomini della Focke-Wulf finché il presidente Juan Domingo Perón non fu deposto da un colpo di stato nel 1955. La *Fábrica* è stata acquisita dalla Lockheed Martin negli anni Novanta.

suo futuro matrimonio. Siamo partiti da soli e nessuno ci ha accompagnato a Genova in treno. Tutto, però, era programmato e le spese di viaggio, per il papà e tutta la famiglia, erano a carico del datore di lavoro, in forza di contratto concluso con la *Fàbrica Militar de Aviones*. Il papà aveva fatto costruire alcuni bauli di legno, da utilizzare appositamente per il viaggio, che ha provveduto personalmente a rinforzare con asticelle di metallo. La nave mi sembrava enorme, grandissima, con le sue settemila e cinquecento tonnellate di stazza. In confronto alle navi odierne, di cinquanta o sessantamila tonnellate, la Santa Fé (così si chiamava quella nave della compagnia di Doderò) al giorno d'oggi farebbe una brutta figura, ma a quei tempi era una signora imbarcazione. Abbiamo fatto scalo a Napoli: lì è salita moltissima altra gente e la nave si è riempita. Il proprietario del nostro transatlantico possedeva diverse imbarcazioni, che svolgevano tale servizio, come la Buenos Aires (più grande, di circa novemila tonnellate), la Tucuman (di circa ottomila tonnellate) e la Entre Rio. Tali imbarcazioni svolgevano contemporaneamente più servizi, ossia trasportavano in Europa le materie prime, soprattutto granaglie, mentre durante il ritorno accompagnavano Oltreoceano gli emigranti. I più fortunati potevano disporre di cabine, ma la maggior parte di noi trovava sistemazione provvisoria in grandi stanzoni, dove il viaggio era condiviso assieme con molte altre persone. Il papà dal secondo giorno in poi è rimasto ritirato sempre in cuccetta, senza muoversi, a causa di un forte mal di mare, che gli impediva persino di mangiare. Gli uomini, infatti, erano stati sistemati nei grandi stanzoni di prua, il punto dove la nave registra i maggiori sommovimenti. Noi bambini, invece, con le nostre mamme, eravamo alloggiati in grandi camerate al centro dell'imbarcazione. Non so dirvi esattamente quante persone ospitasse ciascuno di quei dormitori per gruppi, dove ognuno di noi aveva a disposizione solamente la propria cuccetta. Io e mia sorella non avevamo problemi e ci muovevamo con disinvoltura sulla nave, che abbiamo esplorato da cima a fondo. A bordo non erano state organizzate attività di animazione. La rotta programmata prevedeva la navigazione in prossimità della costa africana, prima di intraprendere la "traversata", diretti dapprima in Brasile, per poi scendere in Argentina. A mano a mano che passavano i giorni, aumentava il caldo e pure l'acqua a bordo aveva perso la sua freschezza: era più bevibile quella in prossimità delle sale macchine, dove andavamo solitamente a giocare, anche se non si poteva. Il cibo era

distribuito a volontà e l'accesso al refettorio, ripartito in tre turni, veniva annunciato col suono della campana. Molti uomini, però, rimanevano in branda, colpiti dal mal di mare: ogni tanto andavo a fare compagnia al papà e gli tenevo un fazzoletto bagnato sulla testa. Il cibo era sempre a base di carne, quando in Italia tale bene era ancora un miraggio! Sulla nave noi ragazzi respiravamo un clima di festa. Le persone adulte vivevano come un senso di liberazione, dopo un lungo periodo di guerra in Italia. Andavano incontro fiduciose ad una nuova vita. Alcune amicizie, nate sul transatlantico, sono continuate anche dopo: ricordo, ad esempio, i Saievo e i Mazzacani, che in seguito hanno fatto una vera fortuna in Argentina. Durante la "traversata oceanica" c'è stato un momento in cui abbiamo avuto veramente paura: incappati in un violento temporale, la nave incominciava a oscillare pericolosamente e in località Santa Caterina ci hanno fatto indossare il giubbotto di salvataggio! L'equipaggio stava addirittura per calare le scialuppe, perché da un momento all'altro la nave poteva affondare. Superata fortunatamente anche quella difficoltà, il viaggio è proseguito regolarmente fino a Buenos Aires, dove siamo arrivati alle sette di sera del 6 gennaio 1948. Il viaggio è durato ventuno giorni. Ad aspettarci, nessun familiare, ma solo il vice console italiano e le autorità argentine, i quali, dopo averci radunati in un enorme capannone, ci hanno rivolto alcune parole, probabilmente concernenti consigli e indicazioni circa i nostri successivi spostamenti e i comportamenti da tenere. Nei primi due o tre giorni siamo stati alloggiati presso l'Albergo degli Emigranti, vicino al porto. Portavamo appresso sempre i nostri bauli e le valigie; sceso dalla nave, finalmente il papà incominciava a stare meglio. Quella sera stessa è successo un fatto incredibile: dopo avere preso posto nei letti a castello all'Hotel degli Emigranti, verso le nove di sera abbiamo sentito un grosso boato, che ha scatenato in noi vecchie paure: improvvisamente siamo scesi dalle cuccette e ci siamo messi a correre nel corridoio, per cercare un luogo dove rifugiarsi. Pensate: solo due ore dopo il nostro arrivo, era scoppiata la caldaia della nave che ci aveva trasportato in Argentina! La Santa Fé incominciava ad affondare. Era destino che, prima di affondare, avesse dovuto accompagnarci sani e salvi in questo Paese!...

Tessera rilasciata ad Andrea Pallavicini dalla segreteria D.I.N.F.I.A. il 31 ottobre 1959.


SECRETARIA DE AERONAUTICA
D. I. N. F. I. A.

Control N°. 5427
Nombre **Andrés PALLAVICINI**
AIII. a DASA N°. 33918 Doc. Ident. N°. 4010052
Fecha Noc. 31/7/1911 GRUPO SANGUINEO "A"
Córdoba, 31 de octubre de 19 59.-


Jorge Sixto Ferrández
JORGE SIXTO FERRÁNDEZ
VICECONDOMO
ADMINISTRADOR GENERAL DE EMPRESA (Int.)

- 1) Esta credencial deberá permanecer en poder del empleado mientras se encuentre dentro de la Empresa, debiendo ser exhibida toda vez que le sea requerida por persona autorizada.
- 2) En caso de extraviar esta credencial deberá notificarlo al Dpto. Personal.
- 3) Quien la encuentre se ruega devolverla a la Empresa DINFIA (Camino San Roque Km. 5 1/2 Guarnición Aérea) Córdoba.

Papà, lavora tu, se vuoi, il sabato e la domenica!...

All'Hôtel degli Emigranti ci siamo fermati poco tempo, certamente non più di tre giorni, perché il papà era già in possesso di un contratto di lavoro a Córdoba, nella *Fàbrica Militar de Aviones*. C'erano anche altre persone destinate a Córdoba, come noi, la città che abbiamo poi raggiunto in treno. Presso l'Hôtel degli Emigranti hanno effettuato una serie di controlli: dopo avere preso nota di tutti i nostri dati anagrafici, ci hanno disinfettato. Lo stesso hanno fatto nei confronti dei nostri effetti personali: i bauli e le valigie al seguito sono stati tutti aperti, per vedere che cosa contenevano e per spruzzarci sopra il DDT. Alcuni dovevano sottostare anche alla visita medica, che noi avevamo già sostenuto in Italia, essendo emigrati con un contratto di lavoro in mano. Chi era ammalato non poteva espatriare, per evitare il contagio e soprattutto non gravare sul servizio assistenziale e sanitario dello Stato di destinazione. La sera stessa in cui siamo giunti in Argentina, nel primo capannone dove ci hanno radunati, appena scesi dalla nave, oltre alla registrazione dei dati anagrafici, hanno preso anche le impronte digitali di ciascuno, prima di consegnarci i documenti che ci autorizzavano a proseguire il viaggio e a soggiornare nel paese. Espletate tutte le formalità d'ingresso, abbiamo potuto proseguire per Córdoba: nel frattempo era stata predisposta un'apposita spedizione ferroviaria, mediante l'allestimento di un treno speciale, riservato agli emigranti, diretto anche a Santa Fé e a Mendoza. Nei pochi giorni di permanenza a Buenos Aires, andavo un po' a passeggio con la mamma, la quale per la prima volta aveva visto le banane, che in Italia, soprattutto durante la guerra, erano un vero miraggio.

- Quanto costano?... - aveva chiesto.

- Due pesos!...

Ne acquistò subito molte. Non costavano niente, oppure assai poco, in relazione ad altri generi alimentari. Anche successivamente ne acquistò una grande quantità: in quei giorni mangiavamo solamente banane. Il papà aveva portato con sé una notevole quantità di denaro, che però al cambio si era rivelata ben poca cosa, perché non valeva niente: nel gennaio del Quarantotto mille lire erano scambiate per soli sette pesos! Mille lire in Italia rappresentavano allora una bella cifra, ma in Argentina non erano nulla. In seguito il papà inviava sempre al nonno in Italia un po' di soldi: egli guadagnava circa trecentocinquanta pesos al mese, cento dei quali li inviava regolarmente in Italia. Con trecentocinquanta pesos si

viveva bene e c'era il margine pure per pagare una bella casa in affitto. Il primo alloggio ci è stato fornito dalla fabbrica, che ha provveduto alla nostra sistemazione in un hôtel per circa trenta giorni. Nel frattempo il papà si era dato da fare per trovare una propria abitazione. Egli ha incominciato a lavorare due giorni dopo l'arrivo a Córdoba e in poche settimane ha trovato pure una casa in affitto, poco distante dall'albergo, dove in seguito ha allestito pure una modesta autofficina. Viveva in vista del lavoro e in principio m'imponessa di lavorare anche il sabato e la domenica. Un giorno, però, non tollerando oltremodo quella condizione di eccessivi impegni, gli ho risposto:

- Papà, lavora tu, se vuoi, il sabato e la domenica!...

Era una persona molto attiva e dinamica. Da poco giunti in Argentina, aveva esposto fuori della nostra abitazione un cartello con la scritta "bicicletteria". In Italia aveva lavorato per un certo periodo alla Bianchi: se ne intendeva di biciclette e voleva attivare un laboratorio per le riparazioni. In quel periodo in Argentina ce n'erano molte di biciclette e il lavoro funzionava anche: c'era sempre qualcuno che gli portava la propria da sistemare o da aggiustare. In realtà, il papà avrebbe voluto avviare una vera e propria produzione di biciclette, nel momento in cui fece questa proposta ad alcuni amici benestanti:

- Voi mettete i soldi, che servono per iniziare la produzione, mentre io sul lavoro metto a frutto la mia esperienza, a vantaggio di tutti...

Purtroppo la proposta non venne accolta e la fabbrica di biciclette rimase per sempre un grande sogno nel cassetto. Il papà si limitò dunque a riparare e vendere le biciclette importate dall'estero. La mamma lo aiutava nel laboratorio, anzi ciascuno di noi si era specializzato nell'assemblaggio dei vari pezzi.

Don André compra a quattro e vende a tre!...

Il nostro primo alloggio era situato in periferia, ma l'abitazione non era male: due stanze, il gabinetto, la cucina e un piccolo giardino. In quella casa c'erano altri due appartamenti, abitati da diverse famiglie, pure dotati di acqua corrente, luce e cloaca. Il proprietario era un avvocato argentino, che richiedeva un affitto abbastanza oneroso per quel periodo: trenta o trentacinque *pesos* al mese, quando il guadagno medio di un operaio di prima assunzione era di centocinquanta *pesos*. Il papà, però, quale tecnico, guadagnava trecentocinquanta *pesos*. Allora l'affitto di una casa popo-

lare ammontava a circa sette *pesos* mensili. Gli Argentini affittavano volentieri agli Italiani, perché erano sicuri di riscuotere, anzi molti se ne sono approfittati e avevano inteso le locazioni quale vero e proprio affare economico. In seguito, quando abbiamo cambiato casa, andando ad abitare in un ambiente ancora più grande, sempre di proprietà dello stesso avvocato, l'affitto mensile era aumentato addirittura a sessanta *pesos*: in tale circostanza, però, in papà poteva disporre di uno spazio aggiuntivo, che fungeva da laboratorio, dove già erano state installate alcune attrezzature: due perforatrici, morse e altri attrezzi indispensabili per l'esecuzione dei lavori di meccanica. Era un'officina, che il papà ha poi perfezionato con l'aggiunta di altri macchinari. Terminato il lavoro giornaliero nella *Fàbrica Militar de Aviones*, infatti, egli riprendeva l'attività nella sua officina di casa. Ha sempre lavorato in quella fabbrica e per di più nello stesso settore, dove, alla fine della carriera, è andato in pensione. Era un vero appassionato del suo lavoro. In fabbrica c'era un macchinario tedesco che non era mai stato montato, perché nessuno sapeva farlo funzionare; un giorno il papà ha chiesto a un dirigente:

- Che succede con quella macchina?... Perché non la installate?...
- Perché nessuno la sa montare e fare funzionare!...
- In Italia, sul Brennero, durante la guerra, quando lavoravo con i Tedeschi, utilizzavo proprio quell'attrezzo!...

Era una macchina speciale, che realizzava ingranaggi conici ed elicoidali: sollecitati da tale proposito, finalmente i dirigenti hanno deciso di disimballarla, montarla e affidarla al papà, il quale ha incominciato a metterla in moto. Il comandante Monforte, di origini italiane, responsabile del settore, si è complimentato di persona con lui e c'è voluto poco perché tra i due nascesse un'amicizia. Quando l'ufficiale ha saputo che il papà aveva installato un laboratorio a casa, gli ha chiesto la disponibilità di produrre alcuni pezzi speciali. Si trattava di una ghiotta occasione, che gli permetteva di mettere meglio a frutto il suo lavoro. In quel periodo c'erano da fare molte cose. Pensate che in fabbrica costruivano anche la moto Puma, su un modello tedesco, ripartita in cinque serie. In realtà, la prima motocicletta era una sorta di bicicletta con un motore di settanta centimetri cubici. In seguito hanno realizzato pure una piccola automobile a due



cilindri, aggiornata dopo qualche anno a quattro cilindri. Anche con gli aerei è stata una continua progressione tecnologica: proprio in tale fabbrica venne allora realizzato l'aereo più veloce del mondo, in grado di raggiungere millecentocinquanta chilometri orari, quando i veivoli dei Nordamericani raggiungevano solo ottocento chilometri. Erano anni entusiasmanti e ogni tanto accompagnavo il papà in fabbrica. La ricerca era una politica molto avanzata. La società e l'economia erano in fermento.

Il papà non ha mai acquistato un'automobile e si è sempre avvalso della bicicletta per i suoi spostamenti. Il salario mensile era una garanzia certa, che trasmetteva sicurezza a tutta la famiglia: tolti i cento *pesos*, che inviava regolarmente in Italia (dove equivalevano a settantamila lire, ossia costituivano una vera ricchezza), e i sessanta *pesos* per l'affitto, gliene rimanevano ancora centonovanta, che servivano per tutti i bisogni della famiglia e l'investimento nei nuovi macchinari. Il papà aveva una visione della vita abbastanza diversa da quella della mamma: con i risparmi, infatti, lui tendeva ad acquistare nuovi macchinari per il suo lavoro, mentre la mamma, certamente più visionaria e lungimirante, avrebbe invece desiderato tanto acquistare la terra: ce n'era tanta, allora, e ancora disponibile! Il papà è sempre stato orientato al lavoro nel settore della meccanica: ha vissuto per il lavoro, senza requie. Il capitano Monforte gli aveva addirittura assegnato ulteriori commesse da svolgere a casa, al termine del turno in fabbrica. Nel Cinquantuno ci ha raggiunto anche il nonno, ma non si è mai trovato bene in questo Paese: lui passeggiava continuamente tutto il giorno. A volte, quando mi spostavo in bicicletta, lo incontravo mentre camminava anche a molti chilometri di distanza. Ogni tanto si fermava a bere un bicchiere di vino e quindi riprendeva il suo percorso. Si è fermato da noi solo due anni: qui non aveva fatto amici e si sentiva solo. Il progetto di vita dei miei genitori consisteva nel vivere in tranquillità. Nonostante il papà abbia lavorato molto, non ha mai accumulato una vera e propria fortuna. Il capitano Monforte, a un certo momento, aveva assegnato un'importante commessa, per la costruzione di ammortizzatori, al papà e ai suoi amici Saievo e Mazzacane, i quali hanno saputo sfruttare molto bene la congiuntura favorevole. Soprattutto Mazzacane era un visionario e, da bravo commerciante, si è messo a lavorare alla grande, effettuando molti investimenti, che risultarono decisivi per la produzione. In quel periodo era facile ottenere crediti. Il papà, invece, ha sempre avuto paura di investire seriamente e con decisione, probabilmente memore dell'esperienza negativa accor-

sa a suo padre in Italia, quando aveva perso tutto il podere, e quindi non ha mai rischiato più di tanto, limitandosi ad effettuare solo piccoli acquisti. In sostanza il papà, anziché realizzare direttamente il lavoro che riceveva dal comandante, in molti casi lo affidava agli altri, senza chiedere niente in cambio: così questi hanno fatto fortuna, mentre lui è rimasto quello di sempre. Egli si è comportato da persona buona e moralmente sana, al punto che i quattordici ragazzi occupati nel nostro laboratorio erano soliti dire:

- Don André compra a quattro e vende a tre!...

Non poteva fare affari, perché era troppo onesto. Pur di tenere il lavoro, lui lavorava anche a sottocosto.

In pensione dopo cinquantuno anni di lavoro in Argentina

In Argentina la mamma non ha mai lavorato all'esterno, perché si è sempre dedicata al governo della casa e alla famiglia, mentre il papà era impegnato... venticinque ore al giorno! Giunto a Córdoba, a otto anni, ho ripreso subito la scuola. La mamma mi aveva iscritto nel collegio dei Salesiani. Padre Branchesi mi insegnò a scrivere e a parlare utilizzando la lingua spagnola, ma ricordo pure Padre Moreno, quando ero in terza elementare. Venni indirizzato alla scuola dei Salesiani da un funzionario del nostro Consolato, con il quale i miei genitori erano entrati subito in amicizia, giacché fu immediato il nostro inserimento nella comunità italiana del posto. In seguito mi sono iscritto nel collegio Olmo, situato a circa un chilometro di distanza da casa nostra, e poi nel Collegio Roble, un altro istituto religioso diretto da Don Vicini. Terminata la mia formazione scolastica di base, sono andato a lavorare con il papà nella *Fàbrica Militar de Aviones*, ma lo aiutavo pure nel laboratorio che aveva allestito in casa. Durante il primo periodo d'apprendistato, la mattina lavoravo e il pomeriggio andavo a scuola, per sostenere un percorso di formazione professionale interno. In realtà, avrei desiderato entrare nella *Fàbrica* come militare, perché mi piacevano gli aerei. Avevo superato tutti gli esami, ma mi avevano escluso per il semplice fatto che ero Italiano e non possedevo la cittadinanza argentina. Non avevo alternativa che entrare quale civile e studente lavoratore: mi pagavano poco, ma in tal modo mi era stata concessa l'opportunità di compiere l'apprendistato triennale. In quel periodo, però, a seguito di una grave malattia del papà, il quale ha dovuto sostenere una delicata operazione nell'Ospedale italiano, ho dovuto interrompere

gli studi e dedicarmi completamente al lavoro e all'amministrazione delle diverse attività della famiglia. Nell'officina di casa, ad esempio, avevamo quattordici operai, che dovevano essere seguiti tutti i giorni e, di conseguenza, ho dovuto lasciare pure il lavoro alla *Fàbrica Militar de Aviones*, per dedicarmi completamente al nostro laboratorio di meccanica. Non potevo più sostenere, per mancanza di resistenza fisica, un doppio lavoro: all'inizio, infatti, la mattina lavoravo nella *Fàbrica*, mentre il pomeriggio e la sera presso il laboratorio di casa. La situazione però era diventata insostenibile, soprattutto in relazione alle molteplici attività in corso: oltre ai tre banchi di prova dei motori diesel, avevamo avviato anche la produzione dei sedili delle motociclette.

Il papà è guarito e io ho ripreso la mia occupazione presso la *Fàbrica Militar de Aviones*. Nel Sessantatrè ho incominciato a lavorare anche nella fabbrica della Renault, combinando i turni: la mattina svolgevo il primo turno nella *Fàbrica*, mentre il pomeriggio quello successivo alla Renault. Insomma, facevo due giornate di lavoro in una; tale impegno è durato circa due anni, in vista di raggiungere due obiettivi: ottenere certamente più denari, ma soprattutto non abbandonare la *Fàbrica* prima di avere sperimentato positivamente il nuovo lavoro e avere ottenuto le necessarie garanzie per la sicurezza. Nel complesso ho lavorato sedici anni nella *Fàbrica Militar de Aviones* e trentacinque alla Renault, per un totale di cinquantuno anni. Dal momento in cui ho cominciato a lavorare alla Renault, anche il nostro laboratorio è stato gradualmente chiuso, perché sono venute contestualmente meno le commesse della *Fàbrica*.

Il papà si è persino commosso, di fronte al cambiamento...

Il papà ce l'ha fatta a rientrare in Italia, per una visita temporanea al mondo che aveva lasciato da molto tempo, quando era ancora un bambino, mentre la mamma non ha più avuto il coraggio di rientrare. Si trovava molto bene qua, anzi ha sempre ringraziato l'Argentina, per averle consentito di formare una famiglia e di vivere tranquillamente. Anche l'ultima sua sorella in Italia era morta e non aveva più parenti stretti da visitare. Il papà, invece, aveva ancora due sorelle, con le quali ha sempre mantenuto operante una relazione: nel Settantaquattro, durante la sua prima e unica visita in Italia, dopo quasi trent'anni di emigrazione, è stato ospitato circa un mese nella loro casa. Era partito da solo ed è ritornato molto sofferente: per un mese è stato tristissimo. Aveva constatato di persona quanto fosse

cambiata in positivo l'Italia in quegli anni e si era persino commosso. In Argentina il papà viveva bene, ma ha sempre dovuto lavorare come un matto, senza riuscire a mettere via molti soldi. In Italia, invece, aveva visto tanta nuova insperata ricchezza!...

La mamma è riuscita a realizzare almeno una parte del suo grande sogno, che consisteva nell'acquistare un appezzamento di terra: grazie a una politica operante di continuo risparmio, essa è riuscita ad accantonare, un poco alla volta, un modesto gruzzoletto, che le ha permesso di acquistare un lotto di terreno sul quale costruire la nuova casa. Era una brava economista e ogni volta metteva via sempre qualche cosa. In seguito il papà ha affidato l'opera edilizia al signor Agostini, un bravo muratore italiano immigrato, non certo ad un'impresa, sempre con l'intento di risparmiare. Questi poi, nelle fasi più importanti della costruzione, si avvaleva di altri amici muratori. La casa è stata costruita in economia, come si era soliti fare anche in Italia.

I miei genitori, durante la loro esperienza di vita in Argentina, penso non abbiano mai valutato concretamente l'idea del ritorno in Italia. Forse il papà ha coltivato in parte questo anelito, ma non la mamma, soprattutto quando ha visto che anche in Italia le cose erano cambiate e migliorate assai. Nei miei genitori l'idea del ritorno è venuta definitivamente meno quando si sono accorti che anche per noi figli ormai la vita era qua, in Argentina.

Mi sono sposato nel Sessantasei con una donna italo-argentina. Mia sorella pure è sempre rimasta qua, dove si è maritata. Le mie tre figlie vivono tuttora a Córdoba: la più piccola è ancora cittadina italiana, perché era minorenne quando io ho riacquisito la cittadinanza italiana, ha trentaquattro anni e lavora in una farmacia.

Cognome Bergametti
 Nome Giacomo
 Padre Luigi Carlo
 Madre Buseffi Paolo
 nato il 28-11-1914
 a Chiari
 Stato civile conjugato
 Nazionalità italiana
 Professione edificatore
 Residenza Chiari
 Via G. Rapisarda
 CONNOTATI E CONTRASSEGNI SALIENTI
 Statura mt. 1,72
 Corporatura snello
 Capelli castano-chini
 Occhi castani
 Colore rosso
 Segni particolari /


 FIRMA DEL TITOLARE Bergametti
Giacomo 8-8-1948
 IMPRONTA DEL DITO INDICE SINISTRO
 IL SINDACO




REPUBBLICA ITALIANA
 COMUNE DI
 CHIARI
 CARTA D'IDENTITA'
 N° 16.347.185
 DEL SIGNOR
Bergametti Giacomo
Luigi Carlo